

ESCE IL VENERDÌ

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavallæggeri, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 50
Ai soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

Possibilità di un ordine nuovo

Credevamo che l'occupazione anglo-americana di larghe zone della Sicilia ed il bombardamento di Roma fossero gli avvenimenti dominanti questo quarto luglio di guerra, quando è giunto — inaspettato e fulmineo — un fatto che, se non può far dimenticare i detti eventi bellici, certo li supera in interesse immediato e nelle prevedibili conseguenze di ogni genere: la caduta del governo fascista.

Il tumulto di sentimenti che si agita negli animi dalla sera di domenica 25 ci consiglia a differire ad altro, migliore, momento un sereno esame degli avvenimenti. Quello che è indifferibile, e che affermiamo in tutta la sua gravità, è il dovere di mettersi ciascuno al proprio posto in una precisa responsabilità, non più velata o mitigata da reali o presunti, monopoli spersonalizzanti. La libertà — oggetto sempre sospirato e pianto, ma di delicata e difficile manutenzione — concessa oggi almeno nel senso negativo della rimozione di un odioso privilegio, cui dovrà seguire in breve tempo il crollo di tutta una impalcatura d'interessi, più o meno conosciuti dalle masse, pone ognuno di noi al banco di prova.

Si tratta di saper plasmarne un regime di vita nel quale l'equilibrio tra noi e gli altri, tra gli egoismi e la socialità, tra il privato interesse ed il bene comune, trovi una concretizzazione intelligente ed attuabile, sopra di cui l'autorità del Governo non sia plumbea mano mortificatrice, ma possa invece svolgersi come superiore principio coordinatore e come tutela di libertà e di giustizia.

I "pieni poteri" del Gabinetto dovranno essere (si perdoni il paragone banale) i bastoni su cui l'Italia nuova poggerà nei suoi primi passi. Se la delicata prova non riuscirà, ben triste avvenire si profilerebbe per la nostra Nazione.

Alla ribalta, come ovvio, sono ricomparsi moltissimi uomini dell'antemarcia, vissuti durante il fascismo nell'ombra, più o meno lontani dal sole. Non saremo noi a contestare la bontà di questa situazione: vogliamo solo notare come sia da vincere il desiderio di tornare in tutto all'antico, deprezzando ogni risultato del ventennio trascorso e considerando i giovani attuali come nullità, isteriliti dalla educazione ad un sol tono del regime scomparso. Errori gravissimi sarebbero: che, da una parte, nessuno può negare che dei risultati positivi anche il fascio abbia saputo raggiungere (non c'è governo che abbia prodotto soltanto atti che vadano poi deprecati: si pensi, fatte le dovute proporzioni, a quanto dell'opera di Napoleone è rimasto al mondo civile, pur dopo tutte le restaurazioni) e, d'altro canto, i giovani che Mussolini è riuscito a "sagomare per venti anni tra incudine e martello" (Scorza) non sono stati fortunatamente che esigua minoranza. E diciamo qui per inciso che nella gioventù organizzata sotto i segni del littorio vi furono figure degnissime, veri seguaci dei lati buoni del programma, affatto estranei ad ogni affarismo o prepotenza.

L'invito rivolto ai privati di rifuggire — ora — da ogni recriminazione ci trova consenzienti per un doppio motivo.

Innanzi tutto perchè il marmadismo ha sempre avuto in noi giovani dei dichiarati nemici; potremmo certo documentare — e chi segue il nostro giornale non ha bisogno di speciali dimostrazioni — una posizione più volte assunta di preciso rifiuto delle teoriche dell'assolutismo, dell'odio, del conformismo ecc., ma a che pro? Sembra un seguire la corrente. Mentre troppi episodi da atrio del pretorio («non novi hominem») ci hanno in questi giorni turbato; il mea culpa — sia detto chiaramente — non dev'essere solo di uno o di pochi, ma di moltissimi che, pur potendo astenersene, direttamente od indirettamente hanno sostenuto dal basso o dall'alto l'operato del regime, pronti ad ogni chiamata ad osannare nei comizi monocromatici delle piazze. Dignitoso e generoso è pertanto il non cadere in espressioni di postumo coraggio, lasciando a chi spetta di restaurare la giustizia infranta. Questo è il secondo dei motivi; se la stura delle vendette, degli odi, dei soprusi fosse riaperta, a parte l'impossibilità a mantenerla nei limiti di giusta retribuzione, non si verrebbero a riprodurre quelle condizioni che oggi desideriamo seppellire per sempre nella vita del Paese? Si faccia, dunque, giustizia, con sollecita e vigorosa energia, e a chiara esemplarità generale, ma si faccia dal Governo — che a ciò è da Dio deputato — nel rispetto pieno, che non ne compromette il risultato, delle leggi e delle civiche tradizioni.

Il passato, tutelato la necessità di impedire un risorgere del fascismo, per noi non è quel che più conta. Tendiamo all'avvenire.

Il tramonto dell'onorevole Mussolini e del suo mito non può, come abbiamo detto, far dimenticare la posizione grave in cui la Nazione versa. E mentre il suolo italiano rivive il servaggio di truppe straniere, che ognuno di noi poteva credere definitivamente cancellato dalla dura storia del Paese, un grido sgorga, spontaneo e non più equivocabile, dal nostro cuore: noi amiamo l'Italia, crediamo nella sua realtà di nazione, riaffermiamo la sua necessaria indipendenza e sovranità. Il solo pensiero che cento anni di patimenti e di ansie abbiano ad esser corsi invano, rifiuteremo di considerare, offendendo esso e la memoria degli innumeri fratelli morti ed ogni nostro migliore sentire.

L'ora tragica che l'Italia vive impegna tutti — rimosse smodate bramosie imperialistiche — ad assumere una chiara posizione di cittadini coscienti; e, per noi, se quella promessa di darci al servizio della fede, della scienza e della patria, che abbiamo fatto aderendo al movimento universitario di azione cattolica, non è rimasta retorica espressione verbale, ecco giunto il momento di vivere un intenso e fattivo amore di patria.

Patriottismo che non vincola la carità, ma che prelude anzi ad una sua dilatazione verso più ampi orizzonti, oggi quanto mai agognata e sentita.

Ad un cristiano, certo, ogni categoria sociale appare armonizzata con il tutto e subordinata alle leggi che Iddio ha fissato a governo del mondo; per questo in ogni ora le posizioni assolute o totalitarie hanno potuto trovare contingente accoglienza, suggerita da una elezione di male minore, ma la loro

AZIONE FUCINA organo di una Associazione che ha cercato di non

mai dimenticare — contro tutte le lusinghe, le minacce ed i soprusi —

le tradizioni di sana libertà, patrimonio geloso dell'Università italiana

è lieta di salutare l'avviamento dell'Italia verso un'era nuovamente

libera, fiduciosa che la nostra gente saprà adeguatamente apprezzarne,

oltre i benefici, i derivanti doveri; e decisa a collaborare con tutta l'ef-

ficacia ad una intelligente opera di rieducazione generale.

Ritolge un cordiale saluto a tutti gli universitari di buona volontà

con i quali è convinta di poter cooperare in spirito di onestà e fattiva

comprensione, sulla strada sicura della verità.

Sottolinea con soddisfazione la restituzione alla vita universitaria

dei non pochi maestri e dei molti compagni di tutti gli Atenei, già re-

legati, per arbitrari e ristretti calcoli di relatività politica, nelle pub-

bliche prigioni.

Parole alla gioventù

In navigazione di guerra. Questa notte c'è stato un attacco da parte di aerei nemici — sui cacciatorpediniere sei marinai sono rimasti feriti per schegge di una bomba scoppiata in mare, vicinissima alla poppa. Gli aerei ci avevano seguito da due ore, sulla scia argentea delle motonavi, come annusando la preda: noi eravamo in coda. Ora i feriti riposano in cuccetta: sono feriti leggeri — questa volta è andata bene — dice uno. Qualche metro di più per quella bomba, e si sarebbe volati in aria.

Ogni giorno, così, si vive a contatto della morte. Le macchine sono quasi sempre accese, ora l'una ora l'altra delle siluranti leva i cavi, alza il barcarizzo — i marinai chiudono negli stipetti le fotografie — per giorni non si faranno più la barba — tirano fuori i pantaloni più sporchi, la medaglia o l'immagine più cara alla Fede, e la nave esce. Per due giorni o per quindici si starà in giro fiduciosi che il mare sia buono e la sorte arrida.

«In bocca al lupo» è la frase tradizionale. «Vi dirò anche: nelle mani di Dio!» È stato l'augurio che ci ha fatto un bravo comandante prima che partissimo per questa missione.

Stanotte si parte invece per una missione di mine — Alcune siluranti escono nel silenzio: si debbono seminare le mine in una zona di mare ove si suppone passeranno navi nemiche. Le siluranti sono già in linea di manovra. A poppa il telefonista di guardia riceve dalla plancia le misure di profondità e la ripete ad alta voce agli uomini destinati a gettare le mine. «Ottantasette metri- novantadue metri...» Le mine cadono a mare regolarmente, con un tonfo uguale.

condanna non è tardata in forma esplicita, mentre in nuce già era ben netta nel sensibilissimo animo delle genti cristiane. Ancora: quando il cristiano rifiuta di odiare chicchessia — che non sarebbe altrimenti più seguace del Cristo — non compie opera di indebolimento o di disfattismo; storia alla mano, gli atteggiamenti del genere, deprecati e magari repressi nel sangue, hanno finito sempre per mostrarsi anche terribilmente i migliori. Tutte queste, che furono dette con superficialità riserve, ma che in realtà non sono che elementi di una serena coscienza morale, non rappresentano davvero degli ostacoli ad un puro affetto verso la nostra città terrena. Esistenti per questo sì nobile dovere non possono esistere: e solo chi è presente può sperare di fare la patria qual'è giusto che essa sia.

Fronte unico odierno — ed in particolare lo richiamiamo ai compagni di università — è la

Si prepara la morte per altri uomini. Mentre noi abbiamo la nostra Croce apriamo le vie del Calvario ad altre creature.

Sul diario di un mio marinaio, intelligente e generoso, trovo queste parole: «Come saremo dopo la guerra? Che cosa ci avranno insegnato questi pericoli e queste sofferenze?»

Chi scrive è un operaio che ha frequentato solo la prima classe professionale. La sua domanda tocca rapporti fondamentali tra le cose e l'animo umano. La guerra è senza dubbio un male: non è necessario ripetere una verità tanto limpida, ma come avviene di ogni male, non può essere vinta con una semplice condanna. Si può solo superare con una volontà positiva di bene. Sotto le finalità economiche e politiche più o meno giuste di una guerra, si nasconde una realtà profondamente religiosa: che la sofferenza può essere la via più larga alla redenzione e alla salvezza.

Non dobbiamo perdere questo frutto così alto della guerra.

Dobbiamo dunque chiederci se siamo capaci di comprendere il sacrificio e di portarlo.

Un nostro settimanale, tempo fa, riferì ampiamente su «La mollezza della gioventù francese». Ma la mollezza è forse più largamente diffusa. C'è, è vero, nei giovani il coraggio del combattimento, la sopportazione paziente della disciplina, e nei momenti del pericolo persino l'offerta eroica della vita. Ma, se entriamo nel modo corrente di pensare, ci accorgiamo dell'esistenza di una mentalità: rifarsi. «Se finirà la guerra ci rifaremo».

Senza contare che molta gente (per nulla giustificata) si rifa anche della guerra che non fa — occorre vigilare su questa mentalità. Essa è un segno.

Nella coscienza moderna molti ele-

tutela gelosa e decisa di quella libertà che, confessiamolo, ci siamo visti restituita più da estrinseche forze che non da un travaglio o da un merito personale.

Guardiamo così all'avvenire — verso cui ci dirigiamo, senza miraggi illusori, con gli ideali più alti di dedizione e di sacrificio — in una fiducia nuova, restituita dalla riapertura dei sacri penetrali della Nazione a tutti i cittadini. Quali che siano gli sviluppi degli avvenimenti degli scorsi giorni, l'Italia dovrà essere ormai al suo posto, nel nome della giustizia, della libertà e dell'ordine, nel clima sereno delle sue tradizioni cattoliche.

Occorre il massimo sforzo per comprendere tempestivamente la storia: e noi lo faremo, lieti che ci sia data la possibilità di liberamente cooperare ad un effettivo ordine nuovo.

Giulio Andreotti

menti (lentamente e inavvertitamente) hanno portato al disprezzo del virile cristiano sacrificio — non ultimo la larga diffusione dei films e dei romanzi stranieri esaltanti il comodo e il capriccio. Già negli anni prima della guerra scrittori come Daniel Rops avevano gettato i loro avvertimenti — abbiamo avuto una vera «letteratura d'allarme» la quale metteva in guardia l'uomo moderno dalla civiltà edonistica e meccanicista.

Ora ci accorgiamo (ma sono molti ad accorgersene?) e se ne accorgono essi veramente?) che le fonti a cui l'uomo deve dissetarsi sono molto diverse, da quelle che la civiltà di oggi ha indicato, per fortuna sono assai più semplici.

La vecchia sapienza orientale diceva che «i piaceri uccidono la gioia». L'Evangeliò completò chiamando beati i poveri ed i sofferenti — per avvertirci che solo a condizione di distacchi possiamo trovare le vie profonde.

Ho incontrato un marinaio che stava leggendo un vecchio libretto ingiallito. Mi disse che lo portava sempre con sé, per leggerlo nelle ore di sconcerto. I suoi amici aggiunsero ridendo che lo legge anche quando è senza soldi e da casa non arriva il vaglia. Ne trascrivò il titolo qui perchè esso è assai bello e cristiano. «Conforti de gli afflitti — dove si tratta di frutti e rimedi delle tribulazioni — Utile così per secolari come per religiosi... Composto nuovamente per il Rev. do P. Gaspar Loarto — Dottor Teologo della compagnia del Gesù — In Venetia BDCIX.

Non so bene quali fossero le tribolazioni dell'anno di grazia 1609, pare però che molti religiosi e secolari sapessero trarne profitto, con fermezza e fiducia. E noi?

Uno scrittore contemporaneo ha osservato giustamente che nella gioventù di oggi «c'è molta idealità ma poca moralità».

C'è insomma fiacchezza di carattere, scarso coraggio a elevarsi dalla materia, propositi senza vigoria. Per conseguenza gli ideali dello spirito vengono livellati a quelli del corpo. Gradualmente molti cristiani hanno svuotato il cristianesimo — lo hanno scristianizzato: con il dovuto rispetto e persino con una certa divozione.

Le tappe sono molto evidenti: attaccamento eccessivo ai beni esteriori, egoismo sfrenato, cristianesimo di forma, paganesimo.

Un giorno un amico mi ha detto: «il paganesimo ha ancora in sé forze vive». Benchè il cristianesimo abbia ormai segnate le conquiste supreme, è purtroppo vero che molti cristiani non lo hanno capito. Il paganesimo vive in molti aspetti della nostra civiltà e molti di noi prendiamo un poco di paganesimo secondo ci fa comodo.

La eccessiva importanza che diamo al benessere esteriore, — e il rifiuto di abbracciare il sacrificio — sono elementi che mentre da una parte hanno svuotato il cristianesimo, dall'altra si sono rivolti contro la società che li ha prodotti con la conseguenza dell'egoismo.

Chi pensa a star bene — e mette il suo ideale in questo — non trova la via per consacrarsi agli altri. Il benessere egoistico è una aristocrazia: dietro la sua ombra i calpestati non si contano, l'ingiustizia e l'amore suppongono sempre il sacrificio.

Il nostro ambiente va proprio studiato sotto questo punto di vista, per sapere se è o no vicino al Vangelo.

Se guardo a tanti di questi miei marinai, io ci vedo il cristiano. Fuochisti che per ore ed ore fanno la guardia nel calore soffocante di una caldaia (uno di essi mi ha raccontato di essere rimasto per 7 ore, solo, nella caldaia n. 1 di un cacciatorpediniere, per tenerla accesa mentre la nave era in pericolo di affondare). Vedette che stanno al freddo e all'acqua, cannonieri che dormono ai pezzi per le notti che sembrano non finire. Tutto con semplicità. Che se talvolta esce la parola cattiva, essa segna più una sorpresa della stanchezza che una disposizione cosciente. Al di là però c'è sempre la parola della Fede, l'accettazione cristiana della sofferenza.

Non sono tutti così è vero — ma, preso nella massa, questo nostro popolo umile ha risorse cristiane piene di luce. È vero però che accanto a questi esempi pullulano gli approfittatori, gli egoisti, gli sfruttatori dell'umana sofferenza.

Ma noi dobbiamo porre la domanda a noi stessi, noi che abbiamo la responsabilità di uno studio e di una formazione più completa.

Siamo dei generosi?

Rispondere è alquanto difficile. Abbiamo soltanto elementi di giudizio, e anche questi frammentari. Certo, per essere franchi, troppi sono attorno a noi i richiami di egoismo. C'è, per un giovane, troppo calcolo — un correre troppo affrettato ai posti più comodi — preoccupazioni eccessive per la propria carriera. Occorre intenderci: non che l'individuo debba rinnegare i suoi diritti — esiste un istinto di conservazione e di miglioramento che è sano. Ed è logico che due o tre anni di servizio militare portino inconvenienti gravissimi: carriere stroncate — vita famigliare sospesa — tranquillità interrotta.

Ma occorre superare questi ostacoli: al disopra dei ragionamenti ben costruiti sta l'indiscutibile valore dell'offerta e dello slancio. Esso è il dono dei grandi e dei giovani. Leggendo il diario di Mario Forni (edizione Mondadori) noi troviamo pagine che ci aprono queste vie nuove che sono le vecchie vie del Vangelo, le vie della donazione.

Cristo non ha detto «fatevi un posto — oppure — alzate la voce per i vostri interessi» ha detto: «Amate e per l'amore sappiate anche dare la vita». Non è un ragionamento, ma un'offerta. Questi uomini umilissimi tra i quali viviamo in queste ore di guerra, scrivono, forse inconsapevolmente, questa verità nella loro vita quotidiana. Ci insegnano che dormire accanto a un telemetro su una nave, piuttosto che su di un comodo letto, ci può portare più vicino al Vangelo. E mangiare nel piatto di un marinaio può togliere distanze chilometriche.

Solo soffrendo così siamo vicini a Lui, che primo portò la Croce.

La guerra con i suoi dolori, ci rende più vicini e più fratelli, e al prezzo di questo amore il male si redime e segna le tappe verso l'Eterno.

Sergio Pignedoli

Cappellano nella R. Marina

L'Azione Cattolica, a firma del suo Direttore Generale ha diramato ai soci il seguente comunicato:

"In quest'ora carica di gravi responsabilità, l'Azione Cattolica Italiana, la quale ha per fine precisa la difesa e l'incremento della vita e civiltà cristiana, dà ai suoi soci una sola consegna: continuare il proprio lavoro con senso di esemplare obbedienza alla Chiesa e di leale disciplina di fronte alle Autorità costituite.

L'Azione Cattolica Italiana non ha nulla da rinnegare del suo lavoro passato, ha anzi il diritto di allietarsi del lavoro formativo delle coscienze cristiane svolto in questi anni, e tale lavoro sente il dovere e il bisogno di continuare e di intensificare nel presente e nell'avvenire.

L'estrema delicatezza del momento impone ai soci dell'Azione Cattolica la più stretta unione col la Chiesa, la più salda compattezza fra loro e la più viva coscienza del loro dovere per il solo scopo del trionfo di Gesù Cristo, del bene della Chiesa e della vera e cristiana prosperità della Patria.

† EVASIO COLLI
Vescovo di Parma
Direttore Generale dell'A.C.I.

VITA UNIVERSITARIA

Pubblichiamo un articolo estratto dal volume *Orientamenti*, di recente per nostra cura edito dalla Editrice Studium, volto a facilitare a chi esce dalla scuola media la scelta della facoltà universitaria.

Agli occhi di chi esce dalla scuola media e pensa alla futura vita universitaria, questa si presenta come qualche cosa di nuovo e di interessante: finalmente ci sarà anche nello studio, e in tutta la vita, più libertà, più iniziativa, più personalità.

Poi, spesso, dopo i primi mesi, un senso di delusione e di stanchezza: i banchi sono ancora banchi, i libri libri, e gli esami sono pur sempre esami con i loro programmi precisi. Avevamo sognato «il tutto diverso» e troppe cose invece continuano uguali. Allora si pensa che in fondo non aveva torto la vecchia tradizione goliardica che riponeva tutta la bellezza degli anni universitari nella spensieratezza e nella scapigliatura. Tra l'imposta disciplina delle scuole medie e la malinconia del lavoro professionale c'è una parentesi di quattro o sei anni in cui ci si può «lasciar vivere». Cerchiamo che questa parentesi sia rosea, o celestina, o rosso fuoco magari; purché non sia grigia come la vita di ragazzi prima, come la vita di uomini poi. E cerchiamo che sia più lunga che si può: dieci o dodici anni, magari. Era questo lo spirito del goliardismo tradizionale.

Ma queste cose sono cose da vecchi: noi giovani sentiamo la fierezza d'esser giovani in quanto gioventù è speranza e forza: non disperazione. E vogliamo anche che questi anni universitari siano anni luminosi, e non una parentesi.

Anni di una libertà che non abbiamo avuto prima, che non avremo più dopo: ma anni appunto in cui questa particolare libertà ci porta a scoprire il significato di tutta la vita.

C'è la tentazione di sprecare la libertà trascurando ogni impegno morale e ogni disciplina di studio. E c'è la tentazione di sprecare la libertà cercando schemi e norme esteriori da applicare alla propria vita senza riviverli personalmente.

La tentazione di abbandonarsi a una vita insulsa e inutile e la tentazione di rinchiudersi nel guscio prudente del *travet*. La nostra vita ne resterà per sempre avvelenata. Diventeremo come i troppi professionisti che tirano la carretta masticando amaro col muso immerso nella magra museruola.

Questo noi non vogliamo. Noi sentiamo confusamente che siamo fatti per la gioia. Di una gioia che deve risultare da una vita perfettamente seria: dove cioè ogni momento è giustificato in se stesso e non solo come strumento cieco di un altro momento. Dove ogni momento è pieno di Dio.

Oh, non un Dio triste, né un Dio astratto come quello che a volte è trapelato dai banchi della filosofia: ma un Dio vivo che si fa bimbo con i bimbi, e studente con gli studenti: che piange con gli afflitti e esulta con gli esultanti: che è tutto per tutti.

Questo più che il dovere è il diritto di noi giovani: noi abbiamo il diritto di non esser tristi. Ma ha detto Bloy, non c'è che una tristezza: «que de n'être pas des saints». Traduciamo in parole meno terribili: non c'è che una tristezza: essere avari.

Avari di sé è non volersi impegnare. Era questa la tristezza degli anni liceali quando lo studio e la disciplina ci erano strappati per forza: la tristezza dell'educazione infantile fino a che il bambino di giorno in giorno non capisce che la vita non si subisce, né si accetta: la vita si vuole. Si vuole, non arbitrariamente cercando di mutilarla agli usi della nostra debolezza, ma si vuole accettarla, com'è,

nella sua incertezza, a costo di qualunque fatica e di qualunque sacrificio. La vita si ama. Ma non c'è amore che non sia impegno e sacrificio.

Essere avari, invece: sarà questa la tristezza degli anni universitari se non avremo scoperto in questa libertà degli anni universitari la legge della generosità: l'amore che non è dilettezzazione, ma l'amore che è dono di sé.

Noi vogliamo donarci a Dio. Siamo mistici e realistici: crediamo nelle cose invisibili e facciamo il massimo conto delle cose visibili.

Sappiamo che in queste cose visibili è presente l'amore di Dio che le crea. Sentiamo allora la gioia d'essere giovani e generosi: noi accettiamo la vita liberamente, cioè per amore. L'amore ci ha creati, torniamo con l'amore all'amore. Ma questa accettazione è di ogni istante: noi accettiamo il preciso programma, e il banco scomodo, e l'esame tedioso: ma non serviamo queste cose, perché non serviamo il successo. E non c'importa di un

voto più alto o più basso o di una reputazione maggiore o minore; non c'importa della carriera. Ci importa solo una cosa: la verità.

Conoscere di più, per più amare: conoscere poche cose ma bene, organicamente, profondamente, umanamente: conoscere così bene da sentire ovunque la presenza di Dio. Noi non vogliamo essere dei disperati specialisti che hanno il monopolio della loro capillare specializzazione e non sanno più di essere uomini. Noi vogliamo essere uomini completi.

Allo studio ci daremo con tutto l'impegno, non per utilità, ma per amore. E la fatica, inevitabile, sarà il complemento della gioia, non lo spegnimento della giovinezza.

E non saremo i critici che d'ogni conoscenza si fanno strumento di scetticismo: saremo gli studiosi estremamente scrupolosi che trepidano umili di fronte alla verità sapendo che la verità è sempre più grande di ogni parola umana.

E non saremo i diletstanti che si credono lecito o forse doveroso sprecare l'anima e il corpo per celebrare la giovinezza. Ma sentiremo la gioia di una vita austera che canta, perché ha saputo affrontare la lotta della rinuncia al subitaneo piacere.

Se c'è tristezza negli anni passati, noi la vogliamo gradualmente cancellare in questi anni di studio e di meditazione. La nostra vita di uomini non deve essere il legame di una professione, deve essere l'amore ad una professione.

Intanto non ci preoccupiamo troppo neppure del futuro. Sentiamo che Dio è qui; è buono stare con Lui. Noi non vogliamo mercanteggiare con Lui utilità terrestri: ci ha posti, Lui, nella vita universitaria. Noi lo preghiamo che tenga desta in noi la coscienza di Suoi figli perché possiamo vivere bene questi anni.

Regole e freni noi li cercheremo, perché vogliamo amare davvero, e non si può terrenamente amare ciò che non si presenta nei limiti dell'esperienza terrena. Ma noi sappiamo che non accettiamo delle regole imposte: noi amiamo delle regole per poter amare l'Amore.

Fausto Montanari

IL GIORNO

"Non potrei addormentarmi, ogni sera, se prima non fossi rimasta così, ad occhi chiusi e luce spenta, a sognare, no, a creare qualcosa di tanto diverso e naturalmente migliore della vita d'ogni giorno. Non pensare al domani, promettimi che non lo penserai! Viviamo nel sogno!"

E la vita ama portare nel sogno; non sa più avvertire dove esso cominci e la realtà finisca. Tutto svanisce come in un orizzonte lontano. Il corpo si spegne, come affranto, la sera, dopo la laboriosa giornata; lo spirito si smarrisce, si dimentica, si perde, non appartiene più a se stesso; l'individualità scompare; la mente gode, s'esalta, si rifugia nel sogno, e vuole e crede creare in esso una nuova felice esistenza.

Al giorno che s'affaccia poi ed ogni cosa bella la riporta al clima dell'irreale, del fantastico, del sogno: tutto il resto trascura. "Carpe diem!" dice con piacere quasi pagano al sole che nasce, alla natura che si ride, alla natura che si ride e festosa, e batte le mani con la spensieratezza d'un bimbo, e corre allegra per i viali alberati: "Cogliamo questo giorno come un fiore!" e se fosse davvero un fiore se ne adornerebbe i capelli. "Non pensare al domani, promettimi che non lo penserai! Viviamo nel sogno!"

Perché rifiutarci di trascorrere il giorno, com'esso ci è offerto nella realtà, anche se è dura e costa qualche sacrificio? Perché voler sognare? Chiudere gli occhi al vero: è questo un modo per autoingannare e tradirci nell'illusione.

Tu guardi solo al cielo che si tinge delle luci del giorno e all'accogliente verde della prima estate; segui il volo degli uccelli che s'inebbiano nell'aria e ti avvincono il loro canto. Tu guardi solo l'azzurro. Ma esso, purtroppo, è una piccola parte di tutta la vita del giorno e alla vita bisogna guardare. Essa non può scegliere, come fior da fiore, ma deve necessariamente abbracciare e il bello e il buono e il brutto e il cattivo: inesorabilmente presenta tutte le cose, anche quelle tristi ad amare, che tu non vorresti nemmeno conoscere.

Ma devi; e bisogna essere forti. Guarda, guardiamo assieme ciò che del giorno non sai.

L'uomo.

Il povero all'angolo della strada che stende la mano a chiedere pane; la vedova e la madre che piangono lo sposo e il figlio; il figlio che piange il fratello... la guerra! Le case, le

chiese distrutte. I morti. Popoli che bestemmiano al Signore, che proclamano di disfarsi della Sua Legge e non lo vogliono più riconoscere. Le stragi; gli orrori; le nefandezze del male. L'immorale dissolutezza; il vizio; la corruzione; la calunnia; l'ingiustizia; la violenza; la miseria; lo squallore.

Non parliamo di sogno. Mi pare di offendere un'umanità che soffre. Non fuggiamo dal mondo, ora che il mondo ha forse bisogno anche di noi.

C'è tanto dolore, c'è tanto buio e tanto male, e c'è tanto sole, tanta ricchezza nel cielo e tanto azzurro. Non possiamo accostarci unicamente a quant'è bello, a quanto piace. Non dire "carpe diem" intendendo espandere all'aria le tue giulive canzoni della giovinezza, e dalla realtà del giorno non estraniarti nel sogno.

No; bisogna rimanere nella giornata; non dobbiamo tradire ma guadagnare il giorno, di cui siamo.

Né mai ci dobbiamo lamentare; anzi ringraziamo del sacrificio che ci è dato vivere. Esso può costituire il nostro merito: meritiamolo bene. Adempiamolo con amore. Siamo lieti che ci costi qualcosa. Non ce ne facciamo, per questo, tanto; non perdiamo così quel poco: a Lui non sfugge nulla; Lui lo sa; poi è nostro dovere.

Il sacrificio appartiene al giorno, non al sogno. E' nostro, umano, reale come il giorno.

Eleviamo sacrificio e giorno cantandoli come salmo al Signore; rendiamoli opera dello spirito; sublimiamoci in e mediante essi, facendoci largo tra i servi del Signore ed offrendo "sicut incensum in conspectu tuo".

Non esageriamo, per farci più apprezzare e compiangere, le nostre pene, assumendo la faccia contristata degli ipocriti; ma sforziamoci di progredire sinceramente sulla strada quotidiana, con modesto fervore.

Non hai mai pensato che "haec est dies, quam fecit Deus"? Perché fuggire, allora; ricercare solo ciò che è diletto, anche se supremamente bello; allontanare il dolore; sognare? Egli ha voluto così questo giorno. Non resta che accoglierlo, di buon animo, come realmente esso è, e trar incentivo da esso per esultare in Lui, nelle Sue gioie e nei Suoi dolori. Anche il dolore, soprattutto il dolore, è Suo. Forse è esso la maggior parte del giorno; forse perché in esso possiamo profondare le virtù cristiane ed umane più alte e possiamo renderci migliori e degni: so-

stentarci l'animo con la fede, allargarlo con la speranza, rasserenarlo con la carità.

Il "carpe diem", che tu riferisci al piacere del giorno, non esorti a farci rincorrere farfalle di beate lusinghe, ma ci rammenta invece che siamo di fango.

Ciò non suoni a noi come un lacrimevole e quasi crudele richiamo di un falo inesorabile, ma come una voce amorevole che venga da lontano, come un sussurro buono, che riconosca il nostro intimo e al cui ricordo freiammo quasi di dolcezza. Ci richiami una voce umana, la prima che abbiamo inteso, ma che ora è un'eco divina, di quel divino che vive in noi ed è l'Eterno:

... homo, sicut foenum dies eius, tamquam flos agri sic efflorescit.

Quoniam spiritus pertransibit in illo, et non subsistet; et non conset amplius locum suum. Misericordia autem Domini ab aeterno, et usque ad aeternum super timentes eum.

(Salmo 102, 14)

Paolo Blasi



Orazio Amato - Autoritratto (4° Quadrennio.)

OPINIONI

Almeno in questa rubrica non godiamo oggi di una atmosfera di libertà maggiore di prima poiché in essa abbiamo sempre detto le cose con assoluto rispetto a tutta la verità, all'infuori di ogni servilismo o timore. Non lieve è la soddisfazione nel rilevarlo.

Una consegna va data in questo momento ai giovani, che — liberi più dei "grandi" da preoccupazioni di ordine... annuario — possono apertamente dire a ciascuno il suo: evitate ogni girellismo e denunce, con garbo e carità che non ne diminuiscano l'energia, al tribunale della pubblica opinione degli onesti, tutti i cambiamenti di rotta troppo stridenti, che andate avverto intorno a voi.

La buona pace consiglia a non eccedere nelle revisioni, ora e poi, ma al sentire Presidenti di associazioni combattentistiche, dirigenti di enti industriali e simili tramare dei messaggi al libero popolo, come se fino ad oggi non avessero essi al medesimo pubblico propinato malleverie del regime fascista, la buona pace va — come dicono a Roma — a farsi friggere. Chi ha esperienza dirà che così è la vita, ma noi vogliamo almeno prenderci il gusto di fare questo servizio di guardia, colpendo — quando meriti — qualsiasi bersaglio. Senza esenzioni di sorta.

Intorno al nuovo Governo, compreso dei gravissimi problemi che ad esso incombono, si stringe, fiducioso, al di sopra di ogni tendenza, l'intero popolo italiano. Troppo grandi sono le questioni internazionali perché si possa pretendere una soluzione immediata od anche soltanto rapida dei problemi interni: e questo — a nostro avviso — è un bene, poiché impedisce un ritorno totale all'antico che forse, se la restaurazione si compisse oggi, non potrebbe essere evitato.

La libertà è un pane delizioso che andiamo assaporando e gustando ogni ora di più, ma di questo solo pane l'uomo non può vivere. La invadenza tutta propria degli Stati cosiddetti totalitari, per cui allo stato fa capo ogni attività (dalla riforma del vocabolario alle corse campestri) ha screditato le funzioni statali dando agio ai liberali di sfoderare le loro teorie, che relegano in soffitta la gran parte delle odierne attribuzioni governative. Assumere questa posizione è quasi naturale, ma segnaliamo il gravissimo pericolo di compromettere la

libertà proprio in una sua difesa ad oltranza.

Che lo Stato sia intelligente ed onesto, non sarà allora dannoso al bene comune che sia esso a tutelare molte attività della vita, oltre le ristrette sfere della semplice amministrazione. Nella ricostruzione è comunque necessario procedere con ogni cautela e senza fretta.

Certa stampa — cambiato segno — ha conservato la stessa mentalità untuosetta e monotona degli anni dell'Era. Occorre — per usare una parola già molto in voga — che ci si allinei con tutta rapidità. La linea è, fortunatamente, assai frastagliata.

Non sarà male che i cittadini e gli enti, in attesa che si riapra la Camera e ci si possa servire dei deputati, comunichino al Governo il loro pensiero per un avviamento felice della vita nazionale segnalando le storture da rimuovere e proponendo le misure ritenute idonee.

Noi cominciamo col richiedere una intelligente revisione della posizione della donna nella nostra società, con la rimozione di tante noie: soprastrutture, quali l'indigeribile accademia di Orvieto.

Le prove dolorose, cui sono sottoposte molte tra le città d'Italia, impongono dei gravi doveri di solidarietà e di assistenza che per un cristiano sono qualcosa di impegnativo in modo particolare, se è vero che il suo distintivo specifico è la carità. Va preso atto che non pochi hanno risposto a tale richiamo, dando luogo a gesti di fraternità veramente commoventi: ma non pochi son pure quelli che si sono astenuti, denunciando la propria incompetenza e sostenendo l'obbligo dello Stato a provvedere esso a queste nuove forme di miseria. Se riserve di questo o di altro tipo fossero ammissibili è fuor di luogo ricercare; ci preme di rilevare che, rimosso il monopolio statale dell'assistenza (supposto che esistesse, poiché in realtà del bene chi voleva poteva sempre farne) tra gli oneri della ricostruzione la libertà c'è anche la perdita delle effimere giustificazioni sopradette, che già del resto erano condannate nelle Encicliche Sociali dei Papi. Aprano dunque i cristiani — individui e comunità — le loro case a chi soffre privato dal suo tetto, taglino i propri mantelli per coprire gli ignudi, considerino seriamente dove inizia quel "sovrabbondante" che è di diritto la porzione del povero.

L'apologia che oggi va fatta è quella delle opere; qui vanno prese le mosse per conquistare al Cristianesimo un seggio autorevole nella ricostruzione. La bontà dei principi dovrà essere proclamata da una limpida loro traduzione in atto.

G. A.

Ringraziamo i molti amici che hanno voluto esprimerci parole di affettuosa solidarietà dopo l'azione di bombardamento su Roma del 19 luglio.

Un ringraziamento particolare esprimiamo al Prof. Pio Ciprotti che ci ha rimesso un'offerta di L. 1000 per i soccorsi ai sinistrati.

Le Associazioni Romane si sono messe a disposizione dell'Ente governatoriale di assistenza per prestare opera di soccorso ai cittadini rimasti privi della loro casa, ospitati provvisoriamente nelle scuole urbane.

Non poco, chi li... senza re... quad... vista... ric... disti... qu... per... sist... inneg... no qu... perché... le reci... una c... razione... to sen... gazioni... possa... precisa... menti... Pens... sario... temi... nucleo... tutte... ricche... Prem... le ope... ma rap... facilit... cepte... August... to del... limpida... diremo... perfetto... Si d... rale, di... no l'es... un'eres... mismo... demoli... dell'or... ne, ap... demoli... stazioni... trimoni... formale... sbuire... roletto... stanti... una pr... vano c... pria fe... la nost... scimen... "Il f... cattolic... mente... so che... tenden... stesso... nesimo... forma... princip... e perciò... parli se... cipi da... ro prop... cato. S... Cristian... mico, si... no dei... antinon... Ecco... esprime... stianesi... me isti... una leg...

F. D.

A PROPOSITO DI UNITA' DELLA CHIESA

Non è forse inutile fermarsi un poco, sia pure sulla scorta di vecchi libri e di vecchie polemiche e senza dire nulla di nuovo, sia pure senza pretendere di dare un quadro completo, né dal punto di vista dottrinale né da quello storico, su taluni punti che contraddistinguono lo spirito cattolico da quello protestante: e non, questo, per accendere polemiche o per insistere con animo malevolo sulle innegabili antinomie, che separano questi due ordini di idee; ma perché ci sembra che il precisare le reciproche posizioni sia utile ad una chiarificazione, e che l'aspirazione all'unità della Chiesa, tanto sentita in quest'epoca di disgregazione dell'unità umana, non possa attuarsi se non attraverso la precisazione di alcuni atteggiamenti fondamentali.

Pensiamo dunque che sia necessario mettere in chiara luce alcuni temi essenziali, che sono come il nucleo ideale a cui si ricollegano tutte le altre manifestazioni, storiche e dottrinali.

Prendiamo in mano, ad esempio, le opere — non più di attualità, ma rappresentative per la poderosa facoltà di sintesi con cui sono concepite — di un Harnack o di un Auguste Sabatier. In esse lo spirito della Riforma raggiunge una limpidezza — in termini idealistici diremo "un'autocoscienza" — perfetta.

Si dirà: il protestantesimo liberale, di cui questi due autori furono l'espressione, — è, a sua volta, un'eresia dell'eresia, un "mimimismo" in seno alla riforma, una demolizione della teologia e dell'ortodossia protestanti. Ebbene, appunto ci sembra che questa demolizione sia il logico corollario delle premesse che formano il patrimonio spirituale di ogni non riformato. Ci serviremo, per ricostruire queste premesse, delle parole stesse dei due teologi protestanti che un'acuta penetrazione e una profonda vita religiosa avevano condotti all'essenza della propria fede. E porremo alla base della nostra ricostruzione il riconoscimento del Sabatier:

"Il protestantesimo è uscito dal cattolicesimo perché vi era virtualmente contenuto". E non nel senso che il Cattolicesimo avesse una tendenza latente a rimangiare se stesso ed a trasformarsi in luteranesimo, ma perché l'opera della riforma consiste nell'isolare alcuni principi, innegabilmente cristiani e perciò cattolici, e nello svilupparli separatamente da altri principi da cui quelli riceveranno il loro proporzionato e giusto significato. Si spezzò violentemente il Cristianesimo, lo si rese antinomico, si respinse senza appello l'uno dei termini di questa artificiale antinomia.

Ecco come il Sabatier stesso la esprime: "Nel Cattolicesimo il Cristianesimo tende ad attuarsi come istituzione teocratica; diviene una legge esteriore, un potere so-

prannaturale che, dal di fuori, si impone alla vita morale degli individui e dei popoli. Nel protestantesimo, al contrario, il Cristianesimo è ricondotto dall'esterno all'interno; s'instaura nell'anima come un principio soggettivo...".

È evidente che il principio evangelico dell'interiorità della vita religiosa — e le citazioni scritturali non possono mancare in appoggio della tesi — è qui isolato e svolto in contrasto con l'altro — originariamente e cattolicamente altrettanto vivo — dell'unità sociale della fede: con atteggiamento di schietto intellettualismo si contrappongono i due termini — interiorità ed autorità — e se ne fa un dualismo insuperabile. Ma questo dualismo non deve, nella realtà, sussistere in modo così netto, se lo stesso Harnack è costretto a riconoscere che "l'oppressione ecclesiastica non ha potuto spegnere il vigore dell'Evangelo".

Questo stesso intellettualismo semplificatore e demolitore si manifesta in un altro punto fondamentale della polemica anticattolica: il bisogno di far "tabula rasa" della storia e di tornare al Vangelo, alle origini. L'ideale dello Harnack (e in questo egli è, dal punto di vista luterano, perfettamente ortodosso, anche se le sue conclusioni non sono poi ortodosse nemmeno da quel punto di vista) è di "arrivare alla sostanza dell'Evangelo, spogliandola dell'involucro di cui l'ha rivestita la storia".

Soggettivismo e antistoricismo, ecco i punti essenziali della riforma quelli da cui tutti gli altri particolari derivano.

Entrambi questi principi sono tutt'altro che estranei all'ambito di un recluso pensiero cristiano. L'esortazione alla vita interiore risuona attraverso i testi sacri e nelle pagine dei mistici: il dogma può trasformare la nostra vita in quanto diamo ad esso l'adesione di tutto lo spirito, la luce della verità morale splende nell'anima nostra attraverso la voce della coscienza, e la Chiesa stessa — cosa, forse, poco chiara ai fratelli separati — non saprebbe che farsene d'una adesione esteriore, formale, da "regime militare"; il catechismo non vale nulla per noi se non è assimilato, fino a diventare un elemento essenziale del nostro spirito.

Ma la questione è un'altra, più profonda della superficiale e falsa antitesi fra "religione d'autorità e religione dello spirito". Diremo con le parole del Loisy: "La discussione fra protestanti e cattolici non deve più prendere per oggetto il senso di tale o tal'altro testo, ma l'insieme del fatto evangelico e del fatto cristiano. Cristo ha voluto fondare una religione individualista? Cristo ha voluto fondare la società dei giusti e il servizio universale della salvezza? Tutta la questione è qui, e mi pare che non sia troppo difficile da risolvere". Il senso cattolico del Cristianesimo è proprio in questo profondo afflato di socialità, in

questa universale comunione di fede, di rito, di vita.

Ogni sforzo del protestantesimo per spezzare l'isolamento in cui il suo principio basilare di autarchia religiosa chiude le singole anime, ogni tentativo di fondare una chiesa, di stabilire dei dogmi, è una negazione che la vita e il senso cristiano — che persiste pur vivo nei fratelli separati — s'incarnano di dare all'idea madre della riforma. Lo stesso Sabatier riconosce che "parlare d'un dogma immutabile ed infallibile nel protestantesimo è un non senso". Non solo: ma la nozione stessa di dogma resta esposta alla discussione, alla critica, finisce per svanire in un pragmatismo che è la negazione, non clamorosa ma negazione, d'ogni verità soprannaturale.

Una volta sulla via della critica e della ispirazione personale, si è liberi d'interpretare alla luce della propria filosofia — e che c'è di più contingente, oggi, d'un sistema filosofico? — tutta la storia e tutta la dottrina cristiana; e la logica conclusione delle premesse luterane è il protestantesimo liberale di uno Harnack, che della predicazione di Cristo lascia in piedi, sostanzialmente, appena il "Padre nostro".

L'altro principio, quello antistorico, ha una più larga base di verità. Il concetto stesso di rivelazione soprannaturale implica una verità che dal di fuori s'inserisce in un punto della storia, e continua poi ad agire in essa e attraverso di essa, ma restandone in qualche modo, indipendente. Una interpre-

tazione storicistica, come quella, ad esempio, che il Loisy diede in "L'Evangelio et l'Eglise", compromette il concetto stesso di Dio trascendente, e, con questo, non solo il Cristianesimo, ma la religiosità stessa.

Osserveremo però, anzitutto, che quello che per Protestantesimo è ritorno all'autenticità evangelica, è, invece, ritorno ad una parte della dottrina evangelica: a quella parte, appunto, che non contrasta col principio d'una mistica tutta soggettiva. E seguiremo poi, con la prudenza che l'argomento impone, il cardinale Newman, che, convertito dall'anglicanesimo, seppur con tanta profondità condurre la polemica antiprotetante. Contro lo spirito antistorico della riforma, egli affermò coraggiosamente il valore positivo di tutta la storia della Chiesa: eppure, chi legga attentamente le sue pagine troverà che non si tratta soltanto di una diversa valutazione (che ciò che per protestanti è corruzione sia mutamento benefico per l'apologia cattolica): in tanto il Newman può dare una valutazione positiva della storia in quanto essa non è per lui, secondo il concetto romantico, perpetua creazione attraverso la distruzione del passato, ma legittima espansione e trionfo progressivo d'un identico principio. "Ogni sviluppo che perverte o contraddice il corso di dottrine seguito fino allora — egli scrive — è corruzione".

La dottrina cattolica è dunque in perfetto equilibrio: fra l'estremo individualismo e il militarismo nel campo della coscienza, fra un antistoricismo distruttore e uno storicismo fatale nel campo della valutazione della vita della Chiesa: fra Harnack e Loisy,

Agnese Pitrelli

Il piano economico

Il piano economico appartiene agli argomenti che dominano le discussioni contemporanee intorno al riordinamento dei rapporti sociali da tutti auspicato. Con la medesima espressione vengono però indicate nozioni diverse, che è opportuno tenere nettamente distinte.

Si parla di piano economico per designare la condotta razionale del singolo soggetto, operante, in veste di consumatore, nel sistema economico di concorrenza. Nel distribuire il reddito periodicamente percepito fra consumo e risparmio, come nel ripartire la quota destinata al consumo fra i vari beni e servizi e quella rivolta al risparmio fra le varie forme di investimento, il consumatore segue una linea di condotta che è frutto di consapevole determinazione, vale a dire di un « piano ». Altrettanto può affermarsi di colui che, operando in veste di produttore, agisce in base al preventivo raffronto di prezzi previsti e di costi presunti; e così anche di colui che si presenta al mercato in qualità di offerente di fattori della produzione. Sotto questo aspetto l'intero sistema della concorrenza appare come retto da una serie sterminata di piani, costruiti ed attuati dai singoli soggetti, benché esso medesimo non soggiaccia ad un piano unitario.

Più frequente è l'uso della espressione « piano economico » in un significato diverso, ed in un certo senso opposto, e cioè per denotare un ordinamento economico mirante a superare il regime di concorrenza. Qui bisogna fare una distinzione. Prende nome di piano economico sia il programma statale diretto a sottrarre alle forze del mercato un determinato settore dell'economia, ad esempio la produzione del grano o di tutti i cereali ovvero tutta l'agricoltura oppure questo o quel ramo di indu-

stria, lasciando tuttavia sussistere il meccanismo della concorrenza in tutti i rimanenti settori, sia quello mirante a sostituire radicalmente e sistematicamente il funzionamento del sistema di concorrenza con un regime che governa dall'alto l'intero processo economico e la stessa vita economica. E' precisamente in quest'ultima accezione che il « piano economico » desta maggiore attenzione, perché la sua attuazione solleva problemi di enorme importanza, la cui portata supera i confini della sfera economica (intesa come la sfera del soddisfacimento dei bisogni) ed investe le regioni superiori dei fini della convivenza umana. Per questi innegabili riflessi morali, il piano economico merita di essere fatto oggetto di studio e di meditazione dagli studiosi cattolici.

Se il processo economico deve essere regolato con criterio unitario, se, pertanto, ciò che deve essere prodotto e consumato va stabilito in modo da rispondere ad un piano unitario è evidente che la libertà del singolo debba risultare sensibilmente ridotta. Prescindendo da numerose altre questioni che sono connesse alla formulazione e alla applicazione del piano economico, bisogna domandarsi se esso è compatibile con la proprietà privata, con la iniziativa privata e con la libera scelta di attività economica.

Di fronte a tale questione fondamentale la dottrina è divisa. Sostengono alcuni che condizione imprescindibile di successo del piano economico è la soppres-

sione di ogni libera determinazione del singolo. Le deliberazioni adottate dall'organo pianificatore sarebbero continuamente compromesse dal libero agire dei singoli, perché costoro, lungi dal concorrere spontaneamente alla realizzazione degli obiettivi del piano, mirerebbero esclusivamente a trarre vantaggio personale dalla linea di condotta ritenuta più conveniente. Questa corrente di studiosi auspica perciò la collettivizzazione dei fattori produttivi e la direzione unitaria della produzione, nella quale l'imprenditore deve essere ridotto al ruolo di semplice esecutore di determinati programmi.

L'opinione opposta professa un'altra corrente di studiosi, che giudica assolutamente antieconomica la gestione che, sopprimendo la proprietà e la iniziativa privata, rinuncia alla preziosa funzione regolatrice di prezzi e di produzione che il mercato è in grado di esercitare. I buoni risultati raggiunti finora con l'attuazione di piani economici non devono — secondo questa corrente — indurre in errore; si tratta di piani limitati a settori singoli, che beneficiano pur sempre del vantaggio del funzionamento del mercato nei rimanenti settori. Qualora questo avesse a cessare completamente ne risentirebbe sensibilmente il grado di efficienza del sistema economico ed il tenore di vita non potrebbe che essere irrimediabilmente ridotto.

Per prendere posizione di fronte all'ardua questione non vi è altra via che rifarsi alla indagine delle ragioni stesse per cui si reclama l'instaurazione dell'economia pianificata, allo scopo di accertare quale delle due soluzioni si palesa più adatta a soddisfarle.

Quali sono queste ragioni? Per taluni si tratta di eliminare gli sperperi cui fatalmente dà luogo il sistema della concorrenza, nel quale ciascuno formula ed attua il proprio piano nell'ignoranza di quelli degli altri. In altre parole: la pianificazione dell'economia dovrebbe servire ad accrescere la produttività dei fattori disponibili. Ma è facile obiettare che se per taluni aspetti la pianificazione può sopprimere cause di sprechi, d'altra parte la inevitabile burocratizzazione che ad essa si accompagna è a sua volta causa di non poche perdite per la collettività. Perciò non è su questo terreno che si può trovare la soluzione del dilemma.

Ben più numerose sono le voci che reclamano la pianificazione per eliminare le ingiustizie nella distribuzione della ricchezza, a cui conduce il sistema di concorrenza. Evidentemente col propugnare una distribuzione della ricchezza più conforme a giustizia si mira essenzialmente a far sì che l'ordinamento economico rispetti le esigenze fondamentali del vivere sociale, consistenti nel rispetto della persona umana e delle condizioni di sviluppo e di perfezionamento di essa (come è stato ricordato da S. S. Pio XII nel Messaggio Nazionale del 1942). In tale finalità è racchiuso anche il limite che alla pianificazione dell'economia è segnato perché non venga meno alla sua stessa ragion d'essere: il piano economico non può sopprimere proprietà privata, iniziativa privata e libera scelta di attività, perché in tal modo vorrebbe a violare il valore della persona umana, e quindi le esigenze di giustizia, che si propone di difendere.

Francesco Vito

I CADUTI

PIETRO FASIL

Il Sottotenente Pietro Fasil del Segretariato di Belluno cadeva eroicamente combattendo in Russia il 22 agosto 1942. Ancora vivente era stato proposto per un'alta ricompensa: dopo il sacrificio dei suoi ventun'anni, gli è stata conferita la medaglia d'oro con la seguente motivazione:

« Comandante di un caposoldo, perno di importante posizione difensiva, conteneva e batteva duramente l'avversario numericamente superiore. In tre giornate di cruenti combattimenti, nel corso dei quali il nemico gettava nella lotta le sue migliori forze per averne il sopravvento, dava prova di tenacia e di eccezionale valore. Spesso ritto sulla trincea, continuamente battuta da violentissimo fuoco e con un esiguo nucleo di valorosi, opponeva epica resistenza. Nel terzo giorno, quando tutte le armi automatiche erano state ridotte al silenzio dalle artiglierie avversarie e le poche munizioni e bombe rimaste costituivano l'estrema riserva del caposoldo accerchiato, si lanciava con i pochi fanti superstiti ad impetuosi contrattacchi. Ferito e caduto al suolo, si rialzava per sparare le ultime cartucce della pistola e si difendeva con le bombe a mano tolte ad un caduto. Colpito una seconda volta, con sforzo supremo, si lanciava contro un avversario che gli stava di fronte e cadeva confermando, col supremo sacrificio, il suo eroismo ». Quota 220 - Ansa di Werch Manon (fronte russo) 20-22 agosto 1942

ERMETE PEDRETTI

Il 28 giugno u. s. trovava la morte il Sottotenente Ermete Pedretti, dell'8° Regg. Alpini. Un suo compagno di Università e d'arme ci ha tra l'altro così scritto di Lui: "Il soggiorno alla Scuola militare di Aosta ci strinse con i vincoli dell'amicizia e della fratellanza, determinata la prima dalla nuova vita in comune che si stava per intraprendere, la seconda dagli ideali dell'Università del S. Cuore e della Fuci, cui attingemmo nei precedenti anni di studio. Fin dall'inizio della nuova esperienza di vita guardò con grande serenità a quello che l'attendeva: cosa né facile, né alla portata di tutti, specie se si consideri che le maggiori difficoltà da superare erano essenzialmente di natura morale e spirituale. Apparteneva al nostro Gruppo fucino, che lo vide nella sede di Aosta, di Merano, di Bassano. Pensando a Lui forse la caratteristica spirituale che più ci è rimasta impressa è la gioia generosa, a volte veramente commovente, con cui sapeva illuminare ed aiutare chiunque gli si rivolgesse per consiglio e bisogno. A molti potrà essere sfuggito qualche altro lato della sua natura: a nessuno indubbiamente quello che era il dono della sua anima, l'amicizia concreta, operosa, che si offriva per venire incontro ad ogni richiesta d'aiuto. E su quella volontà di donazione l'immanicabile sorriso sereno di chi dà senza calcolo, senza interesse, senza rimpianto".

Il 14 luglio 1943 è spirata a Usini (Sassari) Anna Martino in Falchi, che fu amatissima Presidente Centrale della Fuci femminile. Ci riserbiamo, come è nostro dovere, di parlarne più a lungo in altro numero del giornale. Frattanto raccomandiamo vivamente alle preghiere di fucine e fucini la defunta, il marito, l'avv. Battista Falchi, vecchio fucino e nostro caro amico, le due piccole creature, che ella ha lasciato quaggiù.



F. DE PISIS - « Berkeley square » - Londra 1935 (4° Quadrienn.)

Si comunica che la Segreteria Centrale femminile — Largo Galleggeri 32, Roma — è aperta il mercoledì mattina dalle 9 alle 12, e nel pomeriggio di martedì, giovedì, sabato dalle 18 alle 19.

Problemi della gioventù universitaria allo studio dei nostri Assistenti

Le giornate per Assistenti Ecclesiastici, indette dalla Fuci, tenutesi nei giorni 12-14 a Roma, hanno avuto, nonostante l'eccezionalità dei tempi, un buon successo.

Sono intervenuti alla manifestazione, oltre 60 assistenti di ogni parte d'Italia, molti sacerdoti di Roma e altrove, che, pur non essendo della Fuci, si interessano dell'assistenza spirituale alla gioventù. Rappresentati ai lavori erano pure l'Università Cattolica del S. Cuore e l'Istituto di Cultura Superiore Religiosa di Roma.

Le «Giornate» hanno avuto inizio con la S. Messa celebrata dall'Assistente Mons. Anichini, che al Vangelo ha illustrato il significato e gli scopi della manifestazione. Sono cominciate poi le adunanze con una relazione di S. E. Mons. Antonio Lanza, Arcivescovo di R. Calabria, sugli orientamenti attuali negli studi di teologia morale.

Nel pomeriggio il prof. Fausto Montanari ha tenuto l'adunanza di aggiornamento letterario sulla letteratura contemporanea e in particolare sul romanzo italiano moderno. La terza relazione, di aggiornamento sui problemi sociali, è stata svolta dal Prof. Pasquale Saraceno, docente di Tecnica industriale all'università Cattolica di Milano.

La seconda giornata si è iniziata con la S. Messa celebrata dal Vice-Assistente Mons. Guano.

Le adunanze sono state tutte dedicate allo studio della psicologia dei

giovani ed ai problemi formativi e spirituali dell'assistenza alla gioventù. Le varie relazioni sono state tenute: da Mons. Guano, che ha illustrato gli stati d'animo della gioventù di fronte ai valori della vita e al fatto religioso; dal P. Vanzin che ha trattato degli atteggiamenti dei giovani di fronte al fatto sociale; da don A. Ghetti, che ha parlato dell'assistenza spirituale degli universitari.

La sera, don Sandro Gottardi ha tenuto una conversazione sul programma di lavoro della Fuci.

La mattina del 14 gli Assistenti sono stati ricevuti dal S. Padre, che ha impartito una speciale Benedizione per loro e per le Associazioni fucine.

Nel pomeriggio sono state riprese le adunanze con relazioni del Vice-Assistente Mons. Franco Costa, che ha illustrato la funzione dell'Assistente nell'associazione e di don Sergio Pignedoli, che ha parlato della direzione spirituale dell'universitario. Ha chiuso la serie delle adunanze Mons. Guano parlando sulle nuove forme di attività caritativa.

L'esito delle giornate, che avevano oltre lo scopo di offrire un serio aggiornamento sui vari problemi formativi e culturali, che interessano chi si occupa di gioventù, anche quello di creare un'atmosfera di affettuosa comprensione tra gli assistenti, di far sentire più viva la collegialità, che deve unire il loro lavoro e di dare ai più giovani di essi un'idea viva e chiara di che cosa sia effettivamente la Fuci e quali scopi si proponga, è stato, nell'insieme, molto buono.

al gruppo numerario-siderurgico-mecanico, sia nella industria tipica del nostro tempo — la chimica — industria i cui ulteriori sviluppi domineranno senza dubbio l'ulteriore processo evolutivo della economia industriale.

Il formarsi di aziende di grandi dimensioni e il maggior, e tuttora crescente, contributo dato dalla macchina all'ottenimento del prodotto hanno mutato la struttura della azienda industriale e con essa i termini tradizionali di molti problemi economici e sociali; così la difficoltà di adattare senza perdite la capacità produttiva dei moderni impianti alle fluttuazioni dei mercati, ha determinato tutta una serie di regolazioni pubbliche e private che spesso paralizza la funzione dei mercati stessi; i maggiori compiti che deve assumere la direzione aziendale nella complessa industria moderna che ha dato luogo ad una dissociazione tra proprietà e direzione degli strumenti produttivi che altera la tradizionale figura del proprietario-imprenditore; il formarsi di grandi organizzazioni produttive che ha creato problemi di selezione del personale, di determinazione di compiti da affidargli, di ricerca di incentivi a bene operare, di programmazione e di controllo del lavoro che pure danno nuove caratteristiche alla figura del lavoratore, e soprattutto pongono nuove esigenze all'opera da svolgere per la sua tutela e per il suo benessere: in particolare la vastità di dimensione e la complessità dell'industria moderna rendono più difficile al lavoratore farsi industriale rinnovando l'esempio dei suoi compagni dei tempi passati e fanno perdere interesse a quelle forme di partecipazioni agli utili e al governo dell'azienda che dai lontani tempi in cui sorsero le prime industrie hanno richiamato l'attenzione di molti, ma hanno avuto ben poche applicazioni.

D'altra parte quanto più estesamente i prezzi anziché formarsi liberamente sul mercato sono regolati dall'autorità, tanto più la situazione di contrasto fra operai ed aziende tende ad attenuarsi, poiché le due parti finiscono per solidarizzarsi nella richiesta all'autorità di prezzi più favorevoli atti a consentire buoni salari ai primi e buoni redditi alle seconde.

Tratteggiata così la situazione tecnica da cui nasce nel campo industriale, il problema di organizzazione sociale del nostro tempo sono stati illustrati numerosi punti del Messaggio Natalizio di Pio XII che a tale problema fanno riferimento, ed è stato posto in rilievo come il Messaggio giunga ai fondamenti insegnamenti delle Encicliche sociali degli ultimi cinquant'anni, nuove e preziose enunciazioni che sono di capitale importanza per orientare nell'ora presente lo spirito e l'opera di ogni Cristiano.

La gioventù di fronte ai valori della vita e al fatto religioso

Tratteggiati brevemente alcuni caratteristici elementi che hanno influito sugli atteggiamenti della gioventù del nostro tempo, si esaminano anzitutto quelle che sono le più diffuse posizioni della gioventù di fronte alla vita e cioè un senso di passività, dovuto allo smarrimento che possono suscitare nell'animo le colossali costruzioni economiche e politiche del nostro mondo, di fronte alle quali l'individuo si sente infinitamente piccolo e quindi incline a un fatalismo che genera, da una parte, un senso di docilità, d'altra parte invece, un senso di ribellione con la tendenza a rivendicare tutta la propria libertà, anche oltre i limiti dovuti. Altra caratteristica del nostro tempo è la tendenza a una sempre maggiore schiettezza di parola e di giudizio, che conduce a mettersi in pubblico senza reticenze. Tendenza in sé buona, diventa però talvolta affettazione e conduce alla perdita di quel senso del pudore e di quell'intimità che costituiscono le migliori difese della personalità. Si tende oggi, assai facilmente, a concepire la vita come godimento, come carriera, come gioco. Da qui un vasto disinteresse per ogni

serio problema sociale e per gli stessi valori religiosi, anche in persone che compiono il dovere del proprio stato e conducono una vita in conformità alle pratiche della religione.

In particolare, c'è un diffuso scetticismo di fronte alla cultura, che sembra essersi rinchiusa in un suo mondo, estraneo alla vita; donde la tendenza ad affermare un bisogno di spontaneità alieno da pastoie e da controlli. Di fronte alla famiglia si tende ad affermare la propria assoluta autonomia anche nelle decisioni più importanti per la vita. Di fronte alla società, mentre da una parte si ha un senso più intenso della collettività, non di rado vi si appaia un vivo senso di ribellione. Di fronte alla religione, in fine, forse non vi è

una specifica avversione ma le circostanze stesse e i problemi dell'ora mettono a duro cemento la fede di molti.

Si sente però, almeno in confuso, il bisogno di un punto saldo, quell'indistinto bisogno di Dio su cui occorre far leva per riavvicinare il nostro mondo alla fede.

Di fronte a questi atteggiamenti è necessaria una grande comprensione, fiducia nelle naturali risorse della gioventù e più ancora nella forza messa in ogni anima dal battesimo. Nè il Sacerdote dimenticherà la forza che gli proviene dalla grazia del suo stato, e si sforzerà in ogni maniera e con grande affetto, di accompagnare i giovani nel loro cammino, riportando in luce le energie latenti nel loro animo.

La gioventù di fronte al fatto sociale

E' stato constatato che la nostra gioventù tenta di evadere di fronte al fatto sociale, e lo fa presumendo di ignorarlo oppure sfruttandolo a scopi strettamente personali. La spiegazione del sintomatico e doloroso fenomeno può essere data dai seguenti elementi: il fatto sociale è stato arbitrariamente assorbito da quello politico; il fatto sociale è stato ridotto al suo aspetto economico; il fatto sociale è stato volutamente disancorato da quello spirituale e si è afflosciato in un'espressione di costume esteriore. Conseguentemente la gioventù odierna ricerca nell'individuo quello che la società le nega. Sta così nascendo una nuova edizione dell'illuminismo che ha avuto una prima espressione nell'ermetismo letterario ed ha tentato di trovare una sistemazione teorica nell'esistenzialismo. Di più, si è accentuata l'avversione contro la religione come fatto sociale esterno e sono aumentati, invece, i tentativi di dare un contenuto religioso a manifestazioni umane di ordine spirituale, confondendo i prodotti dell'intelligenza con quelli della coscienza. Ultimo corollario è la frattura del vincolo familiare che, pur essendo basato sul sangue, deve essere sostenuto dalla religione e dalla comunità.

Il complesso di tali fatti, tanto nelle premesse come nelle conseguenze, ha forse le sue radici in una duplice precipitazione della Cristianità.

In primo luogo, il Cristianesimo, religione essenzialmente, sebbene non esclusivamente urbana, è stato ridotto a limiti pagani (secondo l'accezione etimologica del termine: da pagus). In questo senso: la nostra Religione viene totalmente operante quando crea una civitas christiana, dove tutte le attività umane sono potenziate e dove la vita spirituale, intellettuale, morale e materiale confluisce nell'unità della persona. E' invece avvenuto che in parte la teologia prima, (s'intende non la teologia in sé, ma come è stata pensata da qualche teologo), poi la filosofia, la scienza e infine l'arte si sono gradualmente staccate dal senso profondo della Religione, col conseguente e progressivo sfaldamento della vita religiosa tra i cristiani e della sua socialità.

In secondo luogo, il Cristianesimo, religione essenzialmente esteriore, è divenuto per molti esteriore e mitico. Per il Cristianesimo ogni ente è una creatura: tutte le cose come tutte le azioni sono inquadrare nel piano della redenzione, per cui tutto diventa relativamente sacro. Si è voluto invece stabilire una divisione tra profano e sacro nelle diverse manifestazioni della vita, tale che ha sottratto vaste porzioni dell'esistenza al controllo della religione privandola così della sua funzione di suprema moderatrice delle vicende umane. Il Cristianesimo è divenuto in tal modo per molti una religione invece di essere la religione.

Contro questo declinamento del Cristianesimo e per impedire ulteriori progressi del male, si sono prese varie misure. Si è tentato di preparare un nucleo di fermento che, immesso nella massa, l'avrebbe risollevata e preservata. Si è tentato di portare le masse a contatto della Religione per mezzo della liturgia e delle manifestazioni eucaristiche. Si è tentato infine di stabilire la vita cristiana sopra un filo teso su due supporti: la messa domenicale e la comunione pasquale.

Il rimedio sembra, in sostanza, deb-

ba essere il seguente: restituire alla vita religiosa e spirituale dei cristiani la sua dote basilare: la socialità. Perché la Religione è tutta la vita dell'uomo, e la vita è possibile solo nella società. Perché la Religione è la salvezza, e la salvezza è solo possibile nella società (la Chiesa). Perché la Religione è la condizione necessaria della storia, considerata come espressione della perfeibilità, e la storia è soltanto possibile nella società.

Quando ai giovani sarà presentato un fatto sociale sublimato dal Cristianesimo, limitato dai suoi traguardi, operante nel suo senso, fissato nella sua storia, solo allora riconquisteranno la fiducia nei valori che trascendono la persona e sono stati predisposti da Dio per la sua salvezza e il suo perfezionamento.

Questa visione del mondo cristiano, per quanto dolorosa, non è pessimistica: è soltanto sincera. Nessuno crede che la cristianità odierna sia peggiore di quella passata, ma nessuno pensa che la sua maturità sia effettivamente raggiunta. Se il conflitto che scuote l'umanità dalle fondamenta può far concludere che il suo peso nelle vicende mondane sia minimo, le parole del suo Fondatore rassicurano i pauidi sulla ineluttabilità della sua vittoria finale.

L'assistenza spirituale degli universitari

Il numero ormai imponente (120 mila circa) di giovani avviati agli Studi Superiori, le esigenze loro particolari, ci impongono un serio esame su quanto si è fatto ed intendiamo fare per la loro formazione spirituale.

Chi sono? Nella massa degli indifferenti per i problemi religiosi troviamo il piccolo gruppo dei buoni (cui possiamo talora attribuire un'eccessiva timidezza) ed il gruppo degli ostili: ostilità che ha talora presupposti teorici di particolari sistemi filosofici.

E' necessario prima di muoverci incontro a questi giovani conoscerli bene: nelle loro più intime caratteristiche, per non correre il rischio di atteggiamenti che vanno da una preconcetta ostilità ad una troppo benivola larghezza di concessioni.

Nè è sconveniente sapere che cosa gli studenti pensino del Sacerdote: è certo che la religione nella scuola media può aver tolto delle ostilità verso il prete. C'è ancora qualche accusa di ignoranza (e sarebbe bene mostrare e far valere i quattro corsi teologici quali corrispettivi agli universitari); ma in generale c'è indifferenza: il prete è uno che talora nella vita può servire: e basta.

Bisogna superare questa zona morta e prendere contatto. Da parte del prete basta una sensibilità viva, intelligente, premurosa, per i problemi del giovane: si deve parlare per lui e delle cose che formano l'intreccio della sua vita. Nè per questo si deve ricorrere ad un apparato di questioni, terminologie scientifiche, ecc. Il Sacerdote sappia di teologia, filosofia, storia: questi sono i suoi campi specializzati. Il giovane non chiede che un cuore in ascolto nelle immanicabili ore di crisi e di dubbio.

L'universitario di fronte al prete è il prete di fronte allo studente: dico

il prete perché l'azione della Chiesa avviene per questo normale strumento della santificazione delle anime.

L'incontro è possibile: si tratta fondamentalmente con la grazia del Signore, di uomini, metodi, opere.

Solitamente l'incarico di assistenza agli universitari tocca a sacerdoti già oberati da altri impegni: occorre far presente ai Superiori l'utilità di sacrificare qualche altra iniziativa per questa opera specializzata.

Nè si deve cedere alla tentazione della esiguità del numero: abituarsi in ciò a misurare con altro metro. Occorrono Sacerdoti che prendano la loro missione con solerzia nel desiderio di una continua adeguazione alle veloci trasformazioni dell'ambiente studentesco: da ciò i frequenti e periodici contatti con la vita fucina.

Occorre un metodo di lavoro: si tratta di arrivare a tutta la massa; per mezzo di uno strumento di penetrazione che è la Fuci: nucleo perciò questo più colto ma non esclusivo: dobbiamo "sentire" gli «altri».

E' essenziale al di sopra di ogni forma organizzativa l'avvicinamento personale del prete.

Che deve creare una simpatia ed una amicizia umana per poter giungere più oltre.

Per gli universitari militari occorre collaborare con la predicazione alla messe delle Scuole, coll'iniziativa cenacoli d'incontro in cui sia viva anche la preoccupazione dei bisogni materiali. Con una corrispondenza personale e collettiva. Sentire e soffrire con loro: in ore di attesa, di vuoto, di stanchezza. In quei momenti il prete non è mai un estraneo.

Ma questo lavoro di avvicinamento della massa degli studenti richiede pure degli strumenti. Proponiamo:

un'opera diocesana che coordini la Religione nelle scuole, gli studenti medi, gli universitari, i laureati e i diplomati;

una stampa per tutti gli universitari a carattere culturale professionale;

la costituzione in tutte le Sedi Universitarie del Cappellano.

Praticamente ora si tratta di collegare le sparse iniziative: chiedendo la partecipazione ad un lavoro di penetrazione ai Collegi, alla Gioventù di A. C., superando in ciò particolarismi inutili.

Bisogna creare una attenzione nel mondo cattolico italiano per il problema universitario: con relazioni in mezzo al Clero, ai Seminari, sulla stampa periodica. Bisogna gettare le basi di opere sociali per la classe studentesca: nella persuasione che il problema sociale non è esclusivamente operaio: ma investe, forse con aspetti più gravi se pur meno appariscenti anche gli studenti.

Creare mezzi di assistenza economica per studenti bisognosi, avviare i migliori alla carriera scientifica, aprire Pensionati. Quest'anno la Fuci celebra il cinquantenario; ora essa è di fronte ad una pagina nuova della sua storia. Dopo il primo periodo che fu di difesa, di conquista, di affermazione del pensiero cristiano nella Scuola Superiore, seguita un'epoca di più raccolto studio, di maggiore interiorità, di più viva spiritualità.

Ora, senza rinnegare quanto si è fatto, la Fuci deve uscire da sé per conquistare la massa degli Studenti per creare la civitas cristiana nell'ambito degli Universitari. E' oggi: la "Fuci sociale".

All'obiezione che nulla la Chiesa faceva per i bisognosi Ozanam risponde con la gigantesca opera caritativa della S. Vincenzo. Oggi ci si domanda che cosa fa la Chiesa, che cosa facciamo noi per gli Studenti: a ciasche duno rispondere con opere che siano realizzazione di Amore.

Dirett. responsabile GIULIO ANDREOTTI
Ivo MURGIA - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria»
Roma - Via Banchi Vecchi, 12

LE RELAZIONI

Diamo un cenno delle diverse relazioni tenute, riservandone più ampia pubblicazione ad altra sede, se le circostanze lo permetteranno. Di qualcuna siamo in grado di dare soltanto poche righe generiche.

Orientamenti attuali negli studi di teologia morale

Vengono innanzi tutto esaminati e vagliati i tentativi di revisione critica e di sistemazione più organica della trattazione della teologia morale. Si accenna alle interferenze della morale col diritto, ai rapporti tra la morale come scienza e alla casistica, alla tendenza a impostare più rigorosamente la teologia morale sui dati biblici, alla distinzione tra Morale e Ascetica. Vengono pure esaminati alcuni problemi vivi di morale speciale, come quello della presunta immoralità costituzionale e quello sul senso e sui fini del matrimonio.

Il Romanzo contemporaneo in Italia

Arrivata a Panzini e Pirandello la nostra narrativa era fissata specialmente sul paradosso della vita, sproporzionata tra ogni quadro ideale e la realtà. Ma in Panzini prevaleva spesso il gioco stilistico, o una specie di poesia fura di cadenze prosastiche non senza qualche inflessione decadentista.

I due fenomeni, di insistenza sul paradosso della vita e di compiacenza decadentistica (tipico Morrelli) sono oggi superati, poiché si è determinata un'atmosfera di accettazione della vita a ciglia ferme, con qualche pretesa di trovare nuove vie di salvezza mediante esperienze nuove e personali.

Tuttavia in generale lo stile prevale sull'argomento: la preoccupazione sul come dire le cose prevale sulle cose di cui si narra: la preoccupazione di raggiungere la narratività pura scuote la narrazione effettiva riducendo l'opera a esercizio di raffinata retorica magari antiretorica.

Quanto alle sorgenti più o meno segrete di quasi tutta la narrativa contemporanea bisogna tener presenti quattro nomi: Freud (e Svevo) per il sessualismo; Dostojewski per il tormento e gli sprazzi spirituali in mezzo alla convulsione psicologica; Joyce per la spontaneità della narrazione priva di schema preconstituito; Proust per la riduzione della vita a ricordo eternizzato e per il gusto della narrazione circostanziata fino all'esasperazione.

Si possono poi delineare alcune tendenze fondamentali con le qua-

li non si intende di classificare gli autori ma solo di esemplificare mettendo in rilievo per ogni autore un aspetto caratteristico.

L'insistenza sul paradosso della vita, ma in forme umoristiche o buffe (Palazzeschi).

La ricerca di uno stile fine a se stesso (Baldini, Viani).

La ricerca di rendere evidenti le cose al di fuori di ogni intenzione preconstituita (Ojetti, Cecchi, Livati). L'estetismo del ricordo (Desi, Bilench). Il magico, il surrealismo (Bontempelli, Lisi). L'amarezza impassibile (Comisso, Moravia, Piovene, Vittorini).

La realtà grigia e dolorosa con tendenza a redenzione (Fracchia, Mignosi, Salvioni).

Un naturalismo ottimistico anche se dolente (Chiesa, Cicognani, Pea, Cirinini, Vergani).

La semplicità raccolta e confidenziale come di una Arcadia cristiana (Casini, Pastorino, Angelini).

Il romanzo di storia e di pensiero (Gatti, Stuparich, Albertini, Bacchelli).

Nei riguardi del pensiero cattolico e anche soltanto della sanità umana il quadro della narrativa contemporanea non è molto confortante.

E' doveroso però osservare che spesso atteggiamenti scettici, amari e deleteri sono dovuti forse più a motivi di moda stilistica che di motivato pensiero. Ed è utile pure osservare che uno stile più sereno non si può improvvisare ma può solo sorgere da una approfondita cultura cattolica che sviluppi una visione serena della vita e permetta quindi anche un'arte narrativa più umana e serena.

Qualche narratore del resto ne dà già l'esempio.

L'organizzazione industriale e il problema sociale

L'adunanza di aggiornamento sociale è stata dedicata ai problemi di organizzazione industriale.

Sono stati in primo luogo delineati i caratteri della presente fase della evoluzione industriale rilevando soprattutto gli effetti della crescente diffusione della produzione di massa verificabile sia nelle industrie tradizionali del secolo scorso appartenenti